14
10
110
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

14.10.110.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 103

OPERE

DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

DUE VOLUMI

LE POESIE: Prezzo Ital. lir. 2 50
LE PROSE . — — — — » 3 50

OPERE DIVERSE

BERTOLOTTI, Davide. Racconti e Pitture di costumi col Ritratto. *Ital. lir.* 3 50
—— Tragedie quattro rifatte; col Ritratto. » 3 00
BETTELONI, Cesare. Poesie varie per la prima volta raccolte. » 2 61
BETTI, Salvatore. Prose emendate dall'Autore medesimo, col Ritratto. » 3 00
BIANCHETTI, Gius. Dello Scrittore italiano. » 3 00
—— Degli Uomini di Lettere; Libri IV. » 4 00
ARIOSTO. Orlando furioso. Edizione formata sopra
1532. Tre volumi, coll'indice delle materie
Seconda edizione. » 10 50
rlo. Le Storie d'Italia dall'anno 1534 al-
4, a continuazione della Storia di Fran-
ciardini, con Rettificazioni e Note di *Luigi*
Sono dodici volumi in tutto » 42 00
naturale e medica di Corfù; seconda ediz.
e notizie sulla vita dell'Autore, stese da
tolotti » 2 50

14
10
110

Digitized by Google

II

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 103

GIUSEPPE PARINI

POESIE

14.10.110

Digitized by Google

OPERE

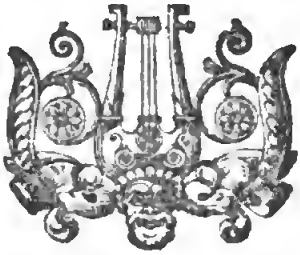
DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

SECONDA EDIZIONE DELLA BIBLIOTECA SCELTA

POESIE



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXVI.

IL TIPOGRAFO *

Dalla Raccolta di tutte le Opere di Giuseppe Parini, pubblicata dal chiarissimo sig. Avvocato Francesco Reina, l'anno 1802 *in sei volumi in* 8.°, *si è tratta la presente edizione che è divisa in due separati volumi, uno di sole* Poesie *e l'altro di sole* Prose.

Quanto all'esecuzione del primo, mi sono attenuto fedelmente a quello che fece il ch. sig. Giuseppe Bernardoni nel volume stampato l'anno 1814; *ed ho anche copiata la bella Prefazione di lui, perchè in essa rende egli conto al Lettore e della scelta da esso fatta, e dei motivi della medesima, e delle variazioni da esso lui introdotte ove si scosta dalla Raccolta del sig. Reina.*

---

* *Avviso premesso alla mia edizione dell'anno* 1821. Gio. Silvestri.

in fiere angustie, e fu per fino costretto ad entrare in alcune famiglie come precettore, onde provvedere a' bisogni propri, e più a quelli della madre, per sostentare la quale vendette il piccolo retaggio paterno.

Di tali angustie fa cenno egli stesso in que' versi:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Ma ogni volta che poteva pur procacciarsi un po' d'ozio, tutto lo usava nell' educare il suo ingegno acre e svegliatissimo; e propostosi di trarne gran frutto, era omai deliberato di non più pubblicare alcun' opera, che non mirasse ad una meta altissima. Quindi avvenne, che soltanto nel 35.° anno dell' età sua (1763) diede fuori il *Mattino*, al quale due anni dopo fe' succedere il *Mezzogiorno*. Il conte di Firmian, ministro dell' Austria in Lombardia, che già aveva fatto incoraggiare l' Autore a stampare il suo Poema, vide allora quanto utilmente potesse adoprarsi questo ingegno a diffondere il buon gusto nella patria; e, dopo essersene giovato alcun tempo per la compilazione d' una gazzetta,

del 1769 gli affidò un carico più decoroso e confacente agli studi del Parini, quello di professore di belle lettere nelle scuole palatine in Milano; e dopo la soppressione dei Gesuiti fu egli promosso alla cattedra di eloquenza nel ginnasio di Brera.

Grandissimo frutto recarono in questa vasta città le lezioni del Parini. La letteratura vi ricevè l'impronta del suo ingegno, e fu veduta sorgere in Milano una nuova scuola, che non è ancora al tutto cessata.

Il novello professore fu pure aggregato alla *Società Patriotica* fino dalla sua origine, che fu nel 1776. Venne poi meno alla incumbenza che quella società gli affidò di scrivere l'elogio funebre di Maria Teresa, non tanto per la perfezione ch'egli si proponeva ne' suoi lavori, quanto perchè il tema non gli piaceva (1). A tentare di sdebitarsi di sì fatto carico erasi recato in villa, e la contenzione della sua mente fu tanta, che ne contrasse una malattia nervosa, la quale il fece inetto allo studio per un anno intero.

---

(1) Il sig. Reina adduce più apertamente la ragione di questo silenzio del Parini. Vedi la prima *Vita* che egli ne scrisse; fac. XXI.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI GIUSEPPE PARINI

TOLTE DAL VOLUME II DELL'OPERA DI CAMILLO UGONI INTITOLATA: *DELLA LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA META' DEL SECOLO XVIII.*

Poveri tugurj e ignorati villaggi videro non di rado nascere illustri ingegni, che risplendettero poi nelle città più cospicue. Tale fu la gloria di Bosisio, terra del Milanese, presso il lago di Pusiano, ove, l'anno 1729, ai 22 di maggio, venne alla luce il celebre Parini *di casa popolare,* e dove pure più tardi comparve il grande Appiani *di stirpe gentile* (1).

(1) Te di stirpe gentile,
E me di casa popolar, cred'io,
Dall' Èupili natìo,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
Frammento di un' Ode ad Andrea Appiani, il Pittore, Str. I.

Certo il comporre costava assaissimo al Parini, o che le fonti del suo pensiero si trovassero impedite per affluenza nel primo sgorgo, o più veramente che egli venisse costretto alla lentezza dall' alto concetto che aveva del bello, e dal dilicato e difficile suo gusto. Però più volte si accinse al compimento del suo *Giorno*, e più volte il lasciò cadere dalle mani paterne (1).

Tanta severità di critica faceva sì, che mentre tutti lodavano i suoi versi, egli trovava dove censurarli, e si augurava di ringiovanire, perchè, raggiunta omai l' idea del bello, avrebbe sperato, secondo ch' egli diceva, di compor cose non indegne del nome italiano. Quindi non era prodigo di lodi nemmen agli altri, e soltanto le concedeva ai sommi ingegni, accompagnandole di alcun utile avviso (2). A' mediocri era inesorabile,

---

(1) Stese i suoi Poemetti sul lago di Como a Malgrate da Candido Agudio, ed a Bellagio dal conte della Riviera.

(2) Come fece con Vittorio Alfieri, indirizzandogli un sonetto, di cui citeremo alcuni versi più inanzi. — Di Vincenzo Monti soleva dire: « Costui minaccia di cader sempre con la repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai. »

e a chi gli parlò un tratto dell'autore (1) dell' *Uso*, pretesa imitazione del suo *Giorno*, torcendosi fastidiosamente rispose: « So pur troppo di aver fatto de' cattivi scolari. » Un tal rigore di giudicj, la franchezza e l'austerità con cui pronunciava in pubblico verità santissime, ma tanto più odiose a molti, quanto più erano autorevoli nella bocca di questo poeta cittadino, l'impero che andava acquistando sulla pubblica opinione, e la ridevolezza, futilità e burbanza del costume signorile, da lui tutta quanta svelata e motteggiata acremente, dovevano concitargli contro e gli concitaron gran numero di nemici. Ma, dove egli diceva le sue sentenze all'aperto, segretamente e impunemente stillavano esse il loro veleno negli orecchi a'potenti. E, morto il conte di Firmian, per poco non gli fu tolta la cattedra, nè potè mai ottenere una casa meno angusta, necessaria alla sua inferma vecchiezza.

Frattanto le riforme che Giuseppe II andava operando ne' suoi stati traevano l'at-

(1) *L'Uso*, poemetto in versi sciolti, diviso in due parti; del conte Durante Duranti, bresciano. Bergamo, presso F. Locatelli, 1778.

tenzione del Parini verso la politica. Questo affetto per la felicità della cosa pubblica, sì connaturale a quanti furono più insigni cultori delle discipline liberali, crebbe ancora in lui all'epoca della rivoluzione di Francia, e ne concepì egli speranze per la sua patria, che poi furono tradite. Allora alle consuete letture aggiunse l'assiduissima del Monitore e d'altri giornali parigini, e la sua vista ne sofferse per modo che appannatosegli anche l'occhio sinistro, si risolvette di tentare l'operazione della cateratta.

Le infermità del Parini non valsero a prostrarne il carattere. « Una strana debolezza di muscoli (così l'avv. Reina nella gradevole Vita che ne scrisse) lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità, non risentissi punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun'anno soffrì una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza, per lo che gambe, cosce e braccia cominciarongli a mancar d'alimento, ad estenuarsi, e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi da principio che il suo andare

lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia, la quale crebbe in guisa da togliergli il libero uso delle sue membra. »

Così sciancato e mezzo cieco com'era serbava pure nel portamento, nel porgere e nello stampar l'orma una dignità maravigliosa, onde altri veggendolo non poteva a meno di non chiedere chi egli si fosse. Il povero vecchio, privo d'ogni sussidio, non ebbe mai onde reggere la caduca persona, che il sostegno di un bastone e la invitta forza dell'animo (1).

Venuti in Italia i Francesi, il Parini fu eletto al Municipio di Milano. Durò nella magistratura fin che potè operare il ben pubblico che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo; però vi stette poco, e scioltosene fece segretamente distribuire a' poveri l'intero stipendio che ne aveva ritratto.

A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo

(1) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta
Che te salvi a traverso
Dei trivj dal furor de la tempesta.
La caduta: Ode, a fac. 218.

dell'età sua, morì povero, come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa la opinione di coloro, i quali dicono: Tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del pubblico interesse.

L'astronomo Oriani, Calimero Cattaneo, e l' avv. Rocco Marliani posero lapidi e monumenti al Parini. Un poeta italiano mosse gran lamento perchè la città di Milano non gliene pose alcuno (1). Ma il monumento più invidiabile al nostro poeta è quello che l'amore, la gratitudine e l' ammirazione scolpì ne'cuori de' suoi concittadini, e il più durevole è quello che egli stesso si eresse coi suoi versi, che or ci facciamo ad esaminare.

Orazio disse di non vedere a che giovi lo studio senza una ricca vena. Sembra a noi vedere, che giovi talora ad accrescere una vena anche mediocre, e sempre poi a renderla pura ed a ben guidarla. In fatti, si potrà forse dubitare, se la vena del Parini fosse ricca, ma non si può dubitare che con lo studio egli non arrivasse a perfezionare uno scarso numero di poemi, nei quali tanto maggiore deve argomentarsi la fatica,

(1) Ugo Foscolo ne' *Sepolcri*.

che pur vi traspare, quanto più grande è la inferiorità di quegli altri, che non sentirono la sua lima (1). L'assidua meditazione su l'uman cuore, l'industria con cui avvisava ne' lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione, quanto la forza immaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso de' classici supplirono in lui a quell' abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione de' suoi poemi, quantunque non sia nè vasta nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime. Però gli effetti dell'arte non pedantesca in niuno si manifestarono più mirabili che nel Parini, appunto perchè, avendo egli sortita una tempra d'ingegno non preoccupata da' propri fantasmi, era per ciò stesso meglio disposto all' attenzione ed alle fine osservazioni, nelle quali apparve sovra ogni credere acuto scrutatore.

Prima che il Parini sorgesse, i più dei li-

(1) *L'Auto da fè. Sopra la guerra. Al cons. bar. de Martini. Frammenti del poemetto sulla Colonna Infame.* Tutti quattro componimenti in verso sciolto.

rici italiani sembravano rivolgere i loro versi unicamente a far lusinga agli orecchi, e quando anche avevano uno scopo morale, era vago; esaltavano le virtù e sferzavano i vizi comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro nazione nè del loro secolo. Il Parini, che non aveva men caro il manto filosofico della fronda poetica, vide e sentì questo difetto, e lo evitò in tutti i suoi versi; laonde fu singolare fra gl'Italiani per aver revocata la poesia all'antico suo ufficio, usando dell'arte al miglioramento de' concittadini (1).

Che se non pervenne a correggerli interamente dalla mollezza, dalla futilità e dai superbi fastidi, li corresse almeno in parte, li fece vergognare a vicenda e ridere essi stessi della loro nullità, e il tempo farà il resto; chè non è opera agevole nè di pochi anni rivolgere un intero ordine delle città,

---

(1) « Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. »
E ne' pochi sciolti al cons. de Martini:
« Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L' Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei. »

in cui la infingardaggine è per lunga età radicata, ad occupazioni utili e generose.

Frattanto l'A. col poema del *Giorno* e con poche liriche si è acquistato una fama immortale. Cerchiamone la ragione in queste medesime poesie.

Chi desse nota ai poemetti il *Mattino*, il *Meriggio*, il *Vespro* e la *Notte* di non offerire invenzione nel disegno, perchè lo stesso ordine delle faccende succedentisi in questi diversi periodi del giorno ne fa le veci, direbbe cosa così assurda come il recare a difetto del poeta ciò che è nella natura del poema satirico, il quale non deve inventare i fatti, bensì prenderli dal vero; e d'altro canto tutta quella invenzione, che è comportabile col soggetto, l'A. seppe raggiugnerla, trasformando in vera poesia, mercè del suo pensiero, una materia meschinamente prosaica.

Cercava l'A. ad argomento de'suoi versi soggetto intentato, e lo trovò degno della sua musa, corrucciata nella vacuità della vita signorile, nelle false opinioni e nelle arroganze patrizie, nelle raffinate ed effeminate eleganze de' circoli e delle mense, ove sedeva sovente.

Niuno ignora, che il *Giorno* è un Poema apparentemente didascalico, ove il precettore viene additando quali debbono essere le cure di un giovane signore, e che l'anima di questi versi e una ironia fina, dilicata, mordacissima ad un tempo, e sostenuta dal primo fino all'ultimo verso; onde il pungolo della satira penetra tanto più velenoso, quanto più è temperato nella lode esagerata. A far meglio sentire tutto il ridicolo de' leziosi costumi del suo eroe, l'A. li paragona spesso a' costumi antichi, e le maschie virtù guerriere e le domestiche degli avi vengono a confronto coll'abbietta mollezza, co' modi mimicamente eleganti e con la frivola gravità del nepote.

Il poeta descrive assai leggiadramente il primo svegliarsi del giovane signore, la sua conversazione coll'azzimato maestro di ballo e con quello di lingua francese, la *toilette*, la visita meridiana, il pranzo, i pubblici passeggi, la conversazione e il teatro. Mirabile e sconfortante è la verità della pittura del *serventismo*, depravatissimo de' costumi italiani, del quale se un giorno avverrà, come pare, che l'Italia si purghi, abbattendolo dalle radici, gioverà forse ai nepoti il

cercarne la storia per entro a quei versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè leggiadro, alla fine produrrebbe sazietà in lavoro non breve, se il poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la narrazione con episodi tratti dalle viscere del soggetto, e ad esso felicemente connessi, come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polvere di Cipri, l'origine poetica della ineguaglianza sociale, risultante dalla divisione degli uomini in plebei ed in nobili, i primi condannati al bisogno ed all'industria, i secondi serbati all'ozio ed al godimento; nel quale episodio la personificazione del piacere e la descrizione degli effetti vitali che la sua comparsa produce sulla terra, è stupenda cosa. La novella sull'invenzione del *tric-trac*, la invenzione del canapè ed altri ornamenti sono pure vaghissimi e sommamente poetici; ma sopra tutto maravigliosi sono i due quadri, dove il Parini ne dipinge la notte antica dei *duri ed alpestri avi*, e la notte moderna *sacra al suo signore*. O l'A. desuma comparazioni da'costumi asiatici ed americani, o le derivi da'poemi omerici, o da alcuna famosa tragedia de' Greci o dai

costumi romantici degli epici italiani, il fa sempre con tanta grazia e freschezza, che le stesse situazioni a cui allude ricevono un nuovo aspetto, e percuotono l'imaginazione in modo inaspettato anche da coloro che pur ricordano que' costumi e quei libri.

Si vale poi della favola ad accrescere la ironia, perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevole eroe alle divinità e alle cerimonie mitologiche, lo solleva ad una grandezza vôta, come quella che non si appoggia nè alla opinione degli uomini nè alla realtà delle cose.

Ma dove il Parini pose ancora assaissimo studio e riuscì ad essere insigne, fu nello stile e nell'artifizio del verso. E quanto a ciò che costituisce il carattere fondamentale dello stile, crediamo di poter affermare, che pochi scrittori abbiano meglio di lui seguìto il grande principio del *decoro*. La continua eleganza e forbitezza de' modi, e, se vuolsi, anche la ricercatezza risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate, come la sdegnosa brevità in altri luoghi, e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore

della moda. Che se una tale impronta dello stile derivò in lui da un ingegno che meditò il soggetto, non è per questo ch' egli abbia trascurato gli altri spedienti richiesti da' retori. Desumendo talora voci e costrutti dalla lingua latina, adoprando parole sempre proprie ed elette, collocandole con opportuna giacitura, e usando tali altre arti minute e fine (delle quali è più facile il sentire l'effetto dall' aggregamento de' suoi versi, che il diffinire in che consistano) procacciò alla sua dizione un nerbo, una dignità, una magnificenza ed una severità non conosciute prima di lui.

I poeti nostri, massime la caterva dei frugoniani, da cui fu gran tempo contaminata la letteratura, peccavano ne' loro versi per l'affettazione di una monotona sonorità e di un continuo rimbombo. L'A., che aveva lungamente considerato gli artifizi del verseggiamento, sentì che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera. Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudicio del volgo, il quale reputa fatto a stento ogni verso che non tuoni, ardì spargerne per entro al suo Poema alcuni apparentemente negletti, imi-

tando in ciò l'accorgimento dei Latini, i quali e più specie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro dattilico il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve tempo la scuola rumorosa del Frugoni, e degli altri due pessimi ECCELLENTI.

Fu scritto, essere confessione dell'A., che ei desumesse qualche norma del suo verseggiare dal *Femia*, dramma satirico di Pier-Jacopo Martelli, nel che ravvisiamo più la modestia del poeta milanese, che il vero. E, se questo non ci venisse attestato dal chiar. biografo dell' A., l'av. Reina, noi saremmo tentati di appaiare tale opinione coll'altra di quel critico, il quale pretese che il Parini derivasse il primo concetto e l'idea madre del suo poema da un raro ed oscuro libro (1), in cui viene ritratto il letterato di moda.

Nella lettura del *Giorno* una fonte di pia-

(1) « Mores eruditorum: Opusc. quae in hoc libro continentur. I. Epistolae poeticae ad amicum. II. Epistola de itinere in Utopiam. III. Fragmenta Zopiri. IV. Dialogus inter Burmannum et Christium. V. Prodicia de vera inclarescendi via, Epistola. »

cere sorge dal leggiadro contrasto tra la ostentata solennità del discorso, e la ridevole melensaggine de' costumi dipinti, il che dà una tinta eroicomica al poema, la quale invita al sorriso anche le labbra de' più austeri.

A non dissimulare però qualche difetto, di cui niuna opera di penna può andare immune, gioverà l'avvertire, che talora v'appare troppo visibilmente il lungo rodere della lima, e qualche rara volta, cosa stranissima in uomo tanto sollecito dello stile! se ne sente il difetto. Eccone un esempio:

« . . . . . Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo,*
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana. » (1)

Nella satira dee prevalere la indignazione, e prevale nel poema dell'A. Non è dunque a cercarsi l'affetto; nondimeno il Parini

(1) *Il Mattino*, fac. 50, 51 di questa edizione.

toccò una volta anche la corda patetica, e vi riuscì, e ne sforza quasi a lagrimare sui casi compassionevoli di quel povero famigliare che dopo vent' anni di fedelissima servitù viene licenziato, perseguitato e ridotto con la sua famigliuola alla mendicità, solo per aver leggermente battuto la « Vergine cuccia delle Grazie alunna, » che pure lo aveva morso.

Il merito sommo del N. P. chiamò a sè l'attenzione anche de' critici stranieri. Ginguené e Sismondi ne parlarono con lode. E sir Hobbouse ne scrisse un articolo assai giudizioso (1). Ci piace di riferir qui un'os-

---

(1) *Historical illustrations of the fourth canto of Childe-Harold, ecc.*... and an. *Essay on italian literature by John Hobhouse, esq.* Saggio della letteratura d' Italia che serve di comento al IV canto del Childe-Harold di lord Byron. Artic. Parini.

The poet conducte his hero to the public walks, the time chosen is the night-fall: be leaves his mistress alone in her carriage, and slipping through the crowd, steals quietly into the carriage of another lady, who has also been abandoned by her Cavalier. Such a scene required some delicacy to pourtray. A loose or a careless poet would hardly steer clear of indecent

servazione, che egli fa in proposito della felice opportunità, con cui l'A. imitava i classici e sopra tutti Virgilio. « Il poeta, dice egli, guida il suo eroe ai pubblici passeggi; e presceglie l'imbrunir della notte: l'eroe abbandona la sua signora nella propria carrozza, e scorrendo per mezzo alla folla va a salire di nascosto nella carrozza d'altra signora, che fu pure abbandonata dal suo servente. Una tale scena richiede un pennello assai dilicato per non cadere in immagini indecenti; ma il Parini non usò minor arte in questa sua carrozza e in questa notte di quello che facesse Virgilio nell'antro e nella tempesta sì fatale alla felicità di Didone. Coll' usata ironia egli invoca la Dea delle tenebre, perchè sospenda il suo corso, affinchè egli possa contemplare a suo bell' agio i fatti egregi dell'eroe ch' egli ha scelto a cantare. »

---

images: but Parini is not less adroit with his carriage and his night, than is Virgil with the cave and the storm, that were so fatal to the happmess of Dido. He invokes the goddess of Darkneess with his usual irony, and prays her to arrest her progress, that he may contemplate at leisure the exploits of his chosch hero.

« . . . . . Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' universo, ec.
. . . . . « e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo. »

Nè i forestieri stettero contenti all' encomiare questo poema, ma il recarono nelle lingue loro, sebbene con avversa fortuna.

Coloro che sono vaghi di paralleli, paragonarono il Giorno del Parini alle *Georgiche* di Virgilio. E veramente nella squisita finitezza e nel gusto questi due lavori si rassomigliano. Entrambi vestirono di nobilissimi versi una umile materia, dalla quale uscirono entrambi ad ora ad ora per mostrare che avevano vigore poetico da più alte cose; e se nell'incanto dell'armonia il Cantor di Milano non potè affatto raggiugnere quello di Mantova, lo superò nell'importare dell'istruzione e nella moralità dello scopo.

La stessa forza e sobrietà nello stile, lo stesso artifizio nel verso, la stessa nobiltà de'sensi, ed anche maggiore di quella che abbiamo lodata negli sciolti, ebbe l'A. nelle Odi.

Abbandonò interamente le orme dei lirici

italiani suoi predecessori, richiamando questo genere di poesia alla sua vera natura, e al suo vero ufficio, da cui sembrano quelli averla in parte sviata.

Nella scelta degli argomenti ebbe sempre di mira la morale e la politica, e trovò il bello colà dove prima di lui non fu veduto dagli altri poeti italiani. In alcune Odi pare che vinca sè stesso per abbondanza ed originalità di pensiero, ma che poi sia minore di sè nel *meccanismo* dello stile, peccando talora d'inversioni sforzate e di oscurità. Si propose forse un modello di verso lirico, cui giugneva a grande stento e non sempre. Aspirando alla sostenutezza, offende il lettore con certa scabrosità che venne classicamente chiamata da un bell'ingegno il *ruvidetto romano*. Fors'ànche l'A. mirava a fuggire quella scorrevolezza nei versi, la quale, non soffermando il lettore, non gli concede quasi di considerare la sentenza che racchiudono. Però altri sarebbe tentato di rivolgere a lui stesso la sua domanda all'Alfieri:

« Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier suona,
Non risponde la voce amica e franca? »

È cosa osservabile, che le migliori fra le Odi dell' A. furono le composte in vecchiaia, come *la Caduta, il Pericolo, il Messaggio*, quella *In morte del maestro Sacchini*, e sopra tutte la bellissima e moralissima a *Silvia, sul vestire alla ghigliottina.*

Così cogli anni cresceva l'igneo vigore di quell'ingegno, il quale, pari al cigno della favola, confortava le ore estreme della vita, modulando i più arguti suoi canti.

Anche fra' pochi sonetti che abbiamo di lui, avvene alcuno felicissimo; ma a ricciitare in Italia il desiderio di questa sorta di poesia converrebbe astenersene per due secoli, tanto ne siamo ingombrati!

Ci ha pur lasciato un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri, pescatorie, drammatiche e milanesi. In taluna di queste abbonda proprietà e schiettezza di lingua e di stile, e vivacità e brio di pensieri, ma di esse può dirsi giustamente: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura:* sentenza che l'erudito editore di tutte le opere Pariniane dimenticò fatalmente di applicare alla sua collezione prima di pubblicarla.

PREFAZIONE

DELL'EDITORE DI MILANO, 1814

PRINCIPALE scopo di questa edizione è stato quello di porre tra le mani dei giovani, studiosi dell' amena letteratura, quanto di meglio è uscito dalla penna del nostro Parini; e nel farne il trasceglimento, noi abbiamo aderito ai suffragi di molte dotte persone, e versatissime specialmente nelle poetiche discipline.

E primieramente si sono conservati tutti i Poemetti che compongono il Giorno, *gli ultimi due de' quali sono così eccellenti, che ci fanno vivamente desiderare, che essi ancora pervenuti ci fossero interi. Quanto però alle* Odi, *noi avremmo voluto farne una scelta la più rigorosa; ma molti ostacoli insorsero contra questo nostro divisamento. Taluna di quelle, che sembravano doversi ommettere, era stimabile per l'invenzione; tale altra per l' artificio dello stile; questa per un pregio, e quella per un altro. Laonde noi ci siamo indotti a pubblicarle tutte, trattone tre sole; cioè:* Il Piacere e la Virtù; Piramo e Tisbe; *e* Alceste; *le quali furono dallo stesso Autore rifiutate, sebbene avessero già veduto la luce con le stampe. Una non dubbia prova di tale rifiuto si vede in un esemplare delle Odi, impresse in Milano*

nel 1791, *il quale è posseduto dall'Editore del presente volumetto, ed in cui di propria mano del Poeta sono esse cancellate; e le ultime due sono anzi, per un più manifesto indizio di disapprovazione, segnate nel principio con una croce. Tutt' e tre vennero poi anche rigettate dalla Raccolta delle Opere Pariniane, fatta dal sig. Avvocato Francesco Reina. Nè dee tacersi, che quella ancora col titolo,* La Primavera, *da noi posta tra le* Canzonette *col* Brindisi *e con* Le Nozze, *vedesi cassata nell' anzidetto esemplare. Noi però abbiamo creduto bene di ritenerla. Se per avventura a Parini non andava del tutto a genio quel componimento,* pressochè steso improvvisamente per compiacere ad una persona, che lo desiderò da mettere in musica; *esso non è tuttavia tale, che non insegni ai giovani, come anche un trito argomento trattare si possa con eleganza e con nobiltà di stile.*

Maggiori ostacoli ci si presentarono nella scelta de' Sonetti. *Non mancarono persone, le quali avrebbero bramato che la maggior parte di essi avesse luogo in questa edizione; ed altre, che tutti ne gli avrebbero esclusi. Noi però ci siamo limitati soltanto a que' pochi, i quali sono per sè stessi sì pregevoli, che ben ci dimostrano quanto il nostro Poeta fosse valente anche in questo difficilissimo genere di poesia.*

Quando delle Poesie Pariniane si trovarono alcune stampe, fatte sotto gli occhi dell'Autore, noi ci siamo a quelle particolarmente attenuti;

eccetto la porzione, ch'è passata a formare parte del Vespro, *per la quale abbiamo avuto ricorso al testo del sig. Reina.*

Affinchè poi la nostra Raccolta fosse comoda e di poca spesa, si sono tralasciate le Varie Lezioni. *Ma non abbiamo voluto ad un tempo defraudare i nostri Leggitori di alcuna cosa, che bella fosse ed importante; e perciò abbiamo aggiunti ai loro luoghi gli squarci, che non si trovano nel* Mattino, *pubblicato in Milano nel* 1763, *nè in tutte le altre edizioni, anteriori a quella del prefato sig. Reina.*

Nell' uso della ortografia si è posta la massima diligenza, acciocchè riuscisse, per quanto è possibile, esatta ed uniforme; nè si è abbandonata una tale uniformità, se non quando nella lettura poteva nascere qualche equivoco. E qui giova avvertire che l' Autore era solito di staccare la preposizione dall' articolo, allorchè questo faceva suono da sè; ma univa l'uno all'altra, ogni qualvolta ambedue non producevano che una sillaba, o sia un suono solo. Quindi egli amava di scrivere su lo, *e* sull'; de lo, *e* dell': *e così nelle altre preposizioni articolate. Cotale suo modo è usato nel ricordato esemplare delle Odi, stampate nel* 1791; *nel quale si vedono anzi qua e là le opportune correzioni di mano di Parini.*

Siccome la interpunzione è una delle più rilevanti parti della ortografia, e siccome non ha ancora regole certe; così abbiamo con somma diligenza procurato, ch'essa servisse massima-

mente a render chiaro il senso delle cose. Siamo perciò proceduti dietro l'esempio di Robertson (*), il quale ove un aggettivo ha qualche parola, da sè dipendente, vuole che esso venga distaccato per mezzo di una virgola dal resto della frase. A questo medesimo fine, ad oggetto cioè di agevolare ai giovani l'intelligenza (talora non troppo facile) e la retta pronunciazione dei versi Pariniani, abbiamo avuto la cautela di distinguere:

1.° *Con l'accento circonflesso i Verbi, quando questi per avventura potrebbero facilmente confondersi coi Nomi. Per esempio:*

. . . . . a lo cui orlo intorno
Sêrpe dorata striscia. *(a carte* 106, 107*)*.

2.° *Con l'accento acuto i Perfetti tronchi, perchè vengono subito distinti dagl'Infiniti. Per esempio:*

. . . . . a cui nel seno
Troppo *languír* l'ebeti fibre.

3.° *Con un accento grave alcune voci o perchè una vocale si preferisca aperta, anzichè chiusa; od una parola si pronunzii lunga, piuttostochè breve; o non si prenda equivoco tra un vocabolo e l'altro, siccome potrebbe accadere tra* Nèi, *plurale di* Neo, *e* Nei, *preposizione articolata.*

4.° *Coi due punti, quando la vocale, per la necessaria quantità delle sillabe, vuol essere*

(*) Essai sur la Ponctuation. *V.* Biblioth Britannique, *tom.* 31, 32, *an.* 1806.

distaccata dalla seguente, come: Prezïoso, Impazïente, *ed* Aëre, *ove sia di tre sillabe. Nell' edizioni originali del* Mattino *e del* Mezzogiorno, *fatte nel* 1763 *e nel* 1765, *tali parole sono per lo più scritte* Prezi-oso Impazi-ente, *ec.; metodo che fu pressochè abbandonato dai moderni, i quali amano meglio di segnare la* dieresi *coi due punti.*

A qualunque sembreranno soverchie queste minutezze, o fors' anche dannose, siccome quelle che, spianando le difficoltà di un testo, possono nel tempo medesimo di leggieri accostumare i giovanetti a non far uso poi della necessaria attenzione nella lettura degli altri libri, perchè possano da sè stessi avvezzarsi ad intenderne il senso, ed a ben pronunciare le parole nel verso. A questa obbiezione noi non altro risponderemo, se non che giova sommamente iniziare per tempo i giovanetti a leggere rettamente; che l' età loro è l' età della impazienza; che essi perciò sogliono scorrere oltre, ogni qual volta nella lettura si abbattono in qualche oscuro passo; e che quando con qualche sussidio hanno imparato a legger bene un libro, ne leggono poi cento senza bisogno di sussidio alcuno.

Noi saremo fors' anche accusati di affettazione, perchè abbiamo scritto talvolta, la copulativa ět *alla foggia dei Latini. Ma in ciò ancora noi non ci siamo allontanati dall' uso dell' Autore, il quale era di sì delicato orecchio, che schivava scrupolosamente ogn' incontro di lettere che potessero produrre la menoma asprezza.*

Questa è forse la ragione, per la quale si legge appunto et *in vece di* ed *in diversi luoghi della edizione del* Mattino *del* 1763 *e di quella del* Mezzogiorno *del* 1765, *ed altresì nella strofe* 24 *dell'Ode* A Silvia *(carte* 260 *di questa edizione). Allorchè poi uscì alla luce l'Ode* Alla Musa, *un amico fece al nostro Poeta osservare, che nel primo verso leggevasi,* mercadante *in vece di* mercatante *contra l'uso del Vocabolario della Crusca, il quale mancava allora dell'esempio del Cavalca, recato poscia dal Cesari nella sua edizione del Vocabolario medesimo. Egli ne giustificò la lezione col rispondere di avere con essa evitato il vizioso avvicinamento di troppi* ı *nel principio del medesimo verso.*

Grandissima finalmente è stata la nostra attenzione, perchè questa Raccolta riuscisse corretta quant'altra mai. Che se a malgrado di ciò i Leggitori si abbattessero pure in qualche errore, noi li preghiamo a por mente alla somma difficoltà, per non dire impossibilità, di pubblicare un libro, il quale sia privo di ogni menda, siccome ne fanno fede anche le più celebrate edizioni.

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi dei malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati; non di severe leggi; non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te, qual sommo Nume, oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili

Garzoni sacrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'acchio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

39

IL MATTINO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are, a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi

Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intepidîr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all'opre torna,
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signor, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume

Dell'incerto crepuscolo, non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile volgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde,
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricopríen pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
De le mense reina. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo Giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce; e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e sì ti appoggia
A gli briglieri, i quai lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna

Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scórse
Il turpe aspetto de le gùance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo,
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma et arde il legume, a te d'Aleppo
Giunto e da Moca (1), che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceáno

(1) Il Caffè.

Scorrea le umane membra; onde, tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
(1) A te chieder mercede: ahimè, chè fatto

---

(1) Fastidirti la mente, o di lugúbri
Panni ravvolti garrulo il forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? . . . .

Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu, che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta

Già la bella Francese (1); et onde i campi
All'orecchio de i Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil de le belle acque: (2) »
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro;
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, laggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occúpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,

---

(1) Madonna Laura.
(2) Alamanni, *Coltivazione*.

Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede

Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quali il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ródope fu già vaga donzella;
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte (1).
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde terger i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto,
Non indegno di te. Sai, che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,

(1) Filli, cangiata in Mandorlo. *V. la Favola.*

In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il Marito, ahi quanto spiace,
E lo stomaco move e i dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de'semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme: a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da'begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
Poi che sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea che il cieco,
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,

Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
«Ite, o figli, del par; tu, più possente,
«Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
«A certa meta.» Così ognor compagna
Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose,
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vôlto a la madre: «Amore adunque,
«Il più possente in fra gli Dei, il primo
«Di Citerèa figliuol, ricever leggi;
«E dal minor german ricever leggi,
«Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore

« Non oserà, fuor ch'una unica volta,
« Ferire un'alma, come questo schifo
« Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
« Da poi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
« A mio talento; e, qualor parmi, un altro
« Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
« Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
« Perchè men velenosi e men crudeli
« Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
« A me da le mie man quest'arco, e queste
« Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci,
« Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?
« Oh il bel viver che fia, qualor tu solo
« Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
« Studiarti a torre da le languid'alme
« La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
« Di foco in vece! Or, Genitrice, intendi:
« Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
« Tra noi parti l'impero; ond'io con teco
« Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
« Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano: onde a'due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
« Si dividano i regni. E perchè l'uno
« Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
« Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
« Tu, che di strali altero, a fren non cedi,
« L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;

« E tu, che di fior placidi hai corona,
« Le salme accoppia, e coll'ardente face
« Regna la notte. » Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede e de le spose
Le caste membra, e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina:
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio: et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col nuovo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo, se tranquilli sonni
Dormío la notte; e se d'immagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta

Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
Non obbliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Geni malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee,
In un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia da la bella amica,
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra poch'anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchj e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
A lo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco; te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte;
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo. (1)

---

(1) Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,

Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni;
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'apressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com'arda, in sull'estrema cima
Sospendendol dell'ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnèa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso Fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del Fondator Latino.
All'altro lato con la man rosata
Como, e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polve fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d'Apollo
L'aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura

Quale a Cuma solea l'orribil Maga,
Quando agitata dal possente Nume,
Vaticinar s'udìa. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin; se il gelsomino, o il biondo

Offese alquanto, v'è stemperato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca,
Ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorïoso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra, preziosa a gli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto,
Lunga fia l'opra tua; nè al termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio; e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra; del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce,
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile
Furïando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza

D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia, alli quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderìa sul capo!
Chè il tuo Signor vedresti ergers'in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al volgo,
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi,
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (1),
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto, e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gìa di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi fuoco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai

(1) Iside.

Mansuefatto a te chieder perdono;
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse, a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai, qual vittima, a *Filauzio* (1),
Sommo nume de'grandi; e, pria d'ognaltro,
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti, e le matrone,
Che da'sublimi cocchj alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; et odi or, come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta, forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo

(1) Amor di sè.

O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
De la colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra Indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor; che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati; e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, a gli Angli infesta (1),
Che il grande Enrico tuo vince d'assai:
L'Enrico tuo, che non per anco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon* (2), novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (3), ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora,

(1) La Pulcella d'Orléans. (2) Ninon de Lenclos.
(3) La Fontaine.

Onde macchiato è il Certaldese (1), e l'altro,
Per cui va sì famoso il Pazzo Conte (2).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
A i polli ed a le gru (3), d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì begli studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gottica caligine, che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol, che in patria or torna

(1) Boccaccio. (2) Ariosto. (3) Si accennano vari romanzi e novelle di vario genere.

Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie, illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti; or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente,
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti, a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desïato avorio,
Che de le amate forme impresso ride;

O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa, a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se, ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma, poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etiópe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del Grande di Crotone (1)
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto

(1) Zeusi

Gusto trïonfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi.
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora (1):
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa,
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobil arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o a gli occhi

(1) Paolo Veronese.

Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dêsti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Ma, giunto è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s' udìo
Già la corte d'Amore. I tardi vègli
Grinzuti osâr co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutîro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno; e in suo balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odïato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra'l fumo e'l foco
Orribile di Marte furïando,
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese; e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co'capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscìo,
Spettacol fero a'cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l Buongusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti

Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre vari il lavoro e la ricchezza (1).

---

(1) Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di sàtrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al voltò;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi sguardi esponga
L' apparato dell'arte. Intanto i servi
A te studino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri, e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pue ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo;

Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure; onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri; onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste a i Grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione;

Ma non in van; poi che di nuovo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d'odorifer'onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in suo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso vasello: indi traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de'grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo

De' papaveri suoi (1); perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenébre; o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame; onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?

(1) L'Oppio.

Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama; e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore; e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela (1)
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai

(1) Radice onde si fanno scatole da tabacco, così detta dalla città di questo nome.

Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto, inciso d'amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobil incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo; onde l'uom servo intende
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Ródano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio, che Momo e Citeréa
Colmâr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdon al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D'in su la guancia miete; e par che invidj
Ch'altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aëre rapito
Sull'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Mal il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa

Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre; e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolge intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio (1) tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin ... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fôra,
Ahi! troppo grave errór lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo; in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,

(1) Volgarmente girasole.

Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e, ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri; e premi, ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir; però che andrièno
Mal distinti dal volgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'orïolo
A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fine
Piccioli cocchj e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice;
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita

Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (1).

(1) Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E degli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni; e godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira;
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l'altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Sèrpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che de' padri suoi
Nonagenari udì, com' ei spargesse

Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama; a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista

Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

D'illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i suoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunziare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore; ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco; e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

IL

MEZZOGIORNO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Iopa crinito (1); e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivïon del misero Sichéo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (2) s'udía coi versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano a la mensa i versi miei.

(1) V. Virg., Encid., lib. 1.
(2) Omer., Odiss., lib. 1, e altrove.

Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge all'occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch'all'orïente
Volgon ombra già grande. A te null'altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Al fin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo

Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi,
Avidi d' esca; o s'a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un' altra a lato,
Ch' abbia lungi lo sposo; e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde alternando Amor l' anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunziarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t' incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra;
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal, colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egèo
Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce; dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperïoso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,

E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongon tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendïata in guisa tal, se n' esca
Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d' una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull' oceáno ancora
Perigliosa è la calma; oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,

Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl'alquanto: o se nel volto,
Paga più che non suole, accôr fu vista
Il novello straniero, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgeransi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchj
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi

La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde,
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
A i nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore

Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt'oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine, ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond'Ilio arse e cadéo,

Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pátroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Voluttà, che le celesti

Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesim'antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L'uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aëre lambendo,
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lentamente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;

E come ambrosia, le Lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commôsse;
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al Giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti

A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de'tralci più rïarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade,
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte; e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto

Prema troppo la mensa, un piccol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch' a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradívo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira

(1) Lo Dio Termine.

L'elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Ognor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solinga, o tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi, indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano, all'opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or, da le dita,
Fuggevoli scorrendo, ora, sull'alto
De' bei nodi insensibili, aleggiando;
Et or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazïenti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo

Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolte al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letéa: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco in vece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, e non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,

Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fiéno
I manichetti, la più nobil opra, . .
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh, da' mortali
Invidïabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre dei padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!

Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antiche
Digiune rôzze, gli scommessi cocchj,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lui del suo simíle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti

A più lontano limite sospinge.
« Pera colui, che prima osò la mano
« Armata alzar sull' innocente agnella
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi muggiti, nè le molli
« Lingue, lambenti tortuosamente
« La man, che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pálmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cuccia, de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose;
E dagl'ínimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto

Fu spruzzato d'essenze a la tua dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggiero inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa

Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impór novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchj,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch' altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fièno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro

Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari (1) ancor gridar soleva: i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava o d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'Alpi, or l'oceáno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona

(1) Città voluttuosa della Magna Grecia.

Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,
Incontrerano i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge,
Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno

Nell'eroe, che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
« De gli artefici nostri! In van si spera
« Dall'inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzion, d'uom nobil degna.
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A nobile calzar? Chi tesser drappo,
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma
« Le membra di signor, che un lustro a pena
« Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
« Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
« Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
« Su i menomi lavori i grechi ornati
« Recar felicemente? Andò romito
« Il Buongusto finora, spaziando
« Su le auguste cornici e su gli eccelsi
« Timpani de le moli, al Nume sacre
« E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
« Vago al fin di condurre i gravi fregi
« In fra le man di cavalieri e dame.
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli e nuziali doni
« Le greche travi; e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne e gli archi,
« Ove sedeano i secoli canuti.

Sêrpe dorata striscia; e a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può, cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa.
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi a i vasi,
Che convitati cavalieri e dame
Convitate macchiâr co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante:
All'altrui fida sposa, a cui se'caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,

Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà, che un cor dall'altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Aùguri a i vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desía,
Sol fin che piace a voi, durevol nodo;
Dùri fin che a voi piace; e non si sciolga,
Senza che fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia,
Col reboáto dell'aperta tromba,
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti,
E le piagge sonanti; e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre, tinte di sangue, Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto

Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse (1).
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como (2) e Dionisio (3) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti, vivacissime scintille,
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende:
La nobil Vanità punge le menti;
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concili di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L' altro dona; e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arte e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L' alte cagioni e i gran principj abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.

---

(1) V. Sofocl., Edip.
(2) Dio de' Conviti. (3) Bacco.

Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn' altro. Il campo è questo
Ove splender più dèi: nulla scïenza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator, che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba,
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante.
Dell' animosa Vergin di Dordona
A i cavalier, che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall'immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (1).

(1) Ariosto, Cant. 22.

Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas'innato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti: o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
Dei frequenti convivj, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (1) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi

(1) Uno de' Pianeti.

Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato Figliuol (1) di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albóri
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'orco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato Cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Lïeo
Pinse Trimalçion. La moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;

(1) Esculapio.

E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell' auro spregiatore,
E della opinïone de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran la sera
Conciliato il facil sonno; allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studi il gloriöso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte

Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d' almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De'filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor; guardati, oh Dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,

Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari,
Che caro a la natura e caro al cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell' api
L' industrïoso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l' ara de' numi; e d' ogn' intorno
Ribocca la fragante, alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l' ampie colma
Tazze, che d' oro e di color diversi
Fregiò il Sássone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari

Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di servato verno
Rassodaron i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza; e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond' empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri

Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Minîstri poi de la tua Dama a i labbri;
Or memore avvertir, s' ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L' ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quegli sguardi han possa
Di far, che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v' occupa e scalda
L' odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l' alte moli,
Che su le fredde piagge educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava; o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri,
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggieranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trïonfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l' oro copre,

O quel, su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior vari
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Sêrvi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il giuoco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi, era concesso,
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre, e, quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle;

E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja; o tu, che d'Argo
« Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
« La guardata Giovenca, i preghi accetta
« D'un amante infelice; e a me concedi,
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
« D'un marito importuno. » Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte, e lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa e l'altro
De le proprie magioni ordin rïempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
De la falange, il suo rival combatte,

E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa.
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen. Lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1),
Che ancor l'antico strepito dinota.

(1) Trictrac.

IL
VESPRO

Digitized by Google

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il Giorno,
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svanì, polve rendette,
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aurea predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra.
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge; e del partir dà cenno;
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura; e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo

Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo, e a chiaro speglio innante
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle, verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond' hai sì grave il dito,
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la Santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;

Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Dall'italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l'amato capo,

A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
E di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no, tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri, e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E sull' opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli ufici in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime

Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l'ale
Spiegar l'augel, che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi: quivi deponga
La tèssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi,
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dama,
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno

All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri, onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie:
In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiere;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Dei tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;

E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà degli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sacri arcani
De gli amorosi gabinetti, e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando, ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simíl, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d'amante; o al can diletto

Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio; itene or dunque.
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica,
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzi,
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all'altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde; e cresce intanto

E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse i arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, co' cavalli
Urtavansi feroci: indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando: e l'una
Richiamare a Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De'ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel rosso splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro

Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni; e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo, e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de'vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d' Italia
Il soccorso promise; altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;

Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore . . . . . .
. . . . . .
Già di cocchj frequente il corso splende;
E di mille, che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de'lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchj signoreggia
La turba inferïor. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchj, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,

Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchj. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio

(1) Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.

Irrequïeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull' un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annunzian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva,
E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée (1),
Vane di piccol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egípani (2) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch'usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro,
Canuti padri di famiglia soli

(1) Ninfe silvestri. (2) Semidei silvestri.

Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchj alteramente;
E a la turba volgare che si prostra,
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o, nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo; ora ne vieni;
E del rallegrator dell' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al volgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,

Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante,
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto: un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed in introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti;
E via gli sgombra con l'immenso lembo

Di cosa in cosa; e, suora de la Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, e agli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro;
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchj si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso, umido velo.

Digitized by Google

141

LA NOTTE

Digitized by Google

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli errori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E ùpupe, e gufi, e mostri, avversi al sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augúri;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,

Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda,
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti; onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore; ecco la madre Venere;
Ecco del gioco, ecco del fasto i geni;
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini,
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo

Vide meravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch' io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandj
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi, dove senza me t'aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento; e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Disputando gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Sténtori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta.
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o, riversato anch'esso,
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier, d'un picciol urto

Pago, sen fugge, o d'un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda; il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vôto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti; e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi;
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti

Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vôto corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desío, che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i geni tuoi. Mira la notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de'tuoi pari, a cui la vita
Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle, e di feconda prole
Inclite madri, ad obliar sen vanno

Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin, dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto

Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api, e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei separa
Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale libero amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al fuoco.
Ma no; chè l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio:

Ella la manca v'inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fàce
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra i lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natío,
Molle susurra; e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio:
Arme l'uno a la pugna; indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei; nè lo cui sangue in vano

Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn' altro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia,
E con la man che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior, vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio rècessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,

(1) Levenocchio.

Dono a le amiche mie far d' un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì, volando impazïente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imítano scendendo; al dorso poi
V'alza pátulo appoggio, e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone;
Indi predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adornâ
Di molli sete, di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoraro i dilicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,

O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco ai talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizïone, uscío
Fra lo immenso tumulto, e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due geni
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noja, erran, cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento, e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata

Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e gloriöso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vêgli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia; in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin: partinne al pranzo;
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovanetto intraprese. Ah! chi di lui
Può, sedendo, trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede

Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Qûegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata,
E dal torto oricalco a i trivi annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!—
Voi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli,
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi, di tele recinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo

La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del Figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio,
Nel gran dubbio de' casi, ogn'altro cede
Sia che dadi versati, o pezzi eletti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi; o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahimè! misera lei, quando s'indíce
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante,

Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezïoso tappeto; in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparverò
D'Ilio infelice; e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabile annunzio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, à consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati frèno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer poria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda.
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.

Là i vezzosi d'amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte;
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo; e ride, e narra;
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde

Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti,
Che lor siedone a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ogn'altro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada, ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio, inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto

E luci e tavolieri, e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo storpicciar di mossi scanni,
Un ciglio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si rispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?

Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i geni eccelsi
Assegnerà conforme; ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo,
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo,
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
De la stanza nell'angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'anime latébre, e in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazia e mercede la bell'opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi gloriosi nomi,

Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando,
E per gli altri e per sè, riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel sì raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia

La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E in van d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi

(1) La *Cavagnola*, giuoco usitato in Lombardia.

D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con mandra negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto manaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
La cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s'innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca;
O, al par d'umàna creatura, l'orso
Ritto in due piedi; o il micio, o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,

Te con le palme, desïando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor: mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea; quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nimico sentì; l'armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti; or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Félsina colora,
Tolse da la faretra; e: Questo, ei disse,

A voi resti in mia vece. Oh maraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama 'l fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto,
Fa irrequïeto scricchiolar la sedia;
E male e vïolento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio, e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura

T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avori,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annunzia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon, v'e il molle latte,
V'è, con largo tesor colto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco ai pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,

(1). L'Ananas.

Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Innondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e a la tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo,
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e sparso ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco volgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

169

ODI

LA VITA RUSTICA *

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il Nocchier brun
Colà, donde si niega,
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So, che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

* Quest'Ode fu scritta verso il 1758.

Me, non nato al percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili (1) mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Gia la quïete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;

---

(1) Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di *Pusiano*.

Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d' oro nobili,
D' illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell' adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.
E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,

Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol (1).
E te, villan sollecito,
Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice;
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

---

(1) Si accennano le infelici vicende della Sassonia nel novembre del 1758.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA *

Oh beato terreno
Del vago Èupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli, e del natío
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace,
Urta sè stesso, e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintégra,
E l'animo rallegra,

Però ch'austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

* Quest'Ode fu composta circa il 1759.

Nè qui giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol, di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui, che primo
A le triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;

E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir sui prati;

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco,
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari;
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete:
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die;
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme (1)!

(1) La precedente, questa e la seguente strofe

Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieca guata;
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline, e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

alludono a certe sozze costumanze ch'erano in Milano quando fu scritta la presente Ode, e che furono poscia corrette.

LA IMPOSTURA *

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frûtti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi,
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi;
Le vergogne a lui celâte
De la nuda umanitate.

* Quest'Ode fu recitata in una pubblica adunanza degli *Accademici Trasformati* circa il 1760.

Già con Numa in sul Tarpeo
Dêsti al Tebro i riti santi,
Onde l'áugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il sole
Giri, e scaldi l'universo;
Te suo nome onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace,
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.

Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO *

O Genovese (1), ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl'ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceàno?
Senti le beffe dell'Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre,
E dall'alta pendice
Insegnógli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.

* Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lombardia a stendere *Osservazioni sull'Innesto del Vajuolo*; e le fece stampare in Milano nel 1765. Quest'Ode era posta in fronte alle Osservazioni medesime.

(1) Cristoforo Colombo.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole Pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura,
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh Dio! qual falce miete

De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le strida, e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti,
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! Che val di medic'arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
O debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi; e ne 'l previeni accorta!

Già non l'attende in Oriente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto,
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men triste; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna,
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù* (1), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

---

(1) Lady Maria Wortley Montague, la prima che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del Vaiuolo.

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
  Al rammentar del favoloso *Innesto;*
  E il giudizio molesto
  De la falsa ragione incontro alzosse.
  In van l'effetto arrise
  A le imprese tentate;
  Chè la falsa pietate
  Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
  E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
  Che, attraversando l'oceáno aprico,
  Lor condusse Americo;
  E ad ambe man li trangugiaron pronte.
  Di lacerati troni
  Gli avanzi sanguinosi,
  E i frutti velenosi
  Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
  De la vita succhiâr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
  Contra ragione or di natura abusa;
  Or di ragion mal usa
  Contra natura, che i suoi don gli porge.
  Questa a schifar la morte
  Insegnò madre amante
  A un popolo ignorante;
  E il popol colto, che tropp'alto scorge,
  Contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo, ch'è grande, appar menzogna,
  Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
  Ma imperturbato il regno
  De' raggi dietro all'utile s'ostina.
  Minaccia, nè vergogna

No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit'arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che a le Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio,
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion, dei ver nemica,
E l'ostinata, folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta via che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovanetti fronde coglieranno;
E la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO *

Oh tiranno, signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno; e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli ûrti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

* Al sig. Wirtz, pretore per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell'amministrazione della giustizia criminale, ma soprattutto nel prevenire i delitti. Quest'Ode fu scritta nel 1765

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza:
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.

Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
A i miseri crucciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro,
Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco, ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il Figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon, che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eácide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Ti Teti odi, o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Éaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che prêgi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi:
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda:
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elíce.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor sciolto,
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani;
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico:
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro:
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro;
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

LA LAUREA *

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia, che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì, che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' grandi le potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

* Per Pellegrina Amoretti di Oneglia, laureata in ambe le leggi nella Università di Pavia l'anno 1777.

Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che, ornata di suoi propri doni,
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar, di viva gloria aspersi,
Del tempo oltre le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana maraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia:
Io, rapito al tuo merto,
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobil tuo serto;
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'Eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso,
Tra gli uffizi a noi cari, e l'umil arte,
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i diritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere, inerte per le fronde crebre,
V'alza dense all'intorno atre tenèbre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s'irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face, al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando, al fulgor de' raggi tui,
La Invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E da i verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, a la grand'alma, espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice,
Nel fertil suolo, di palládi ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime;
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia al fine innonda;
E fuor trabocca e spande;
E anch' ei col pianto, che celar desía,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.

Ma dal cimento gloriöso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale;
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso, che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa a i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le detti.

Digitized by Google

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu, che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'Età dell'Oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu côlto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava a i patri lidi,
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

LA MUSICA*

Abborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi, pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
Può l'ozïoso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

* Quest'Ode aveva già per titolo: *La Evirazione*.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
Nel superbo Orïente
So che pietade oblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno;

E folle rito al nudo
Ultimo Cafiro impone
Il taglio atroce e crudo;
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura, più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido uffizio.

Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentápoli infame,
Le cui orribil opre
Il nero àsfalto copre?

No; del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! a lato a i regi
Ei sederà cantando,
Fastoso d'aurei fregi,
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo;

Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E a i Barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI *

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuzïali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi* (1)
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast'onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.

* Alla Marchesa Paola Castiglioni, la quale invitava l'Autore a dir versi.

(1) Si accennano le ostilità che seguivano l'anno in cui fu scritta quest'Ode, tra l'Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della Schelda.

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo (1).
Tal, sedendo, confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Ménadi, allor che, lorde
Di mosto il viso, balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde a i profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando pârte.

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.

---

(1) Si allude si *parafulmini* ed alle *macchine aerostatiche*.

Ben de' numeri miei
  Giudice chiedo il buon cantor, che destro
  Tolse, a pungere i rei,
  Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
  A far migliori i tempi
  Gli scherzi usa del Frigio, e i propri esempi (1);

O te, Paola, che il retto
  E il bello atta a sentir formaro i Numi;
  Te, che il piacer concetto
  Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi;
  Onde spira calore,
  Soavemente periglioso al core.

(1) L'ab. Gian-Carlo Passeroni, celebre singolarmente pel suo Poema sopra *Cicerone*, e per le sue *Favole Esopiane*.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte.
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto, che abbonda,

Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme,
Sopra di lui riverso,
Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche:
Onde pari a le rôcche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin, contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi,
Fregiati d'aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume,
Di cui son l' opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t' innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu, fra gli opposti lidi
Del duplice emispero,
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rôta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell' arida costa.

Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi, d' ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest' arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
Lascia, che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA

Quando Orïon dal cielo
  Declinando imperversa,
  E pioggia e nevi e gelo
  Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
  Stagione, infermo il piede
  Tra il fango e tra l'obliqua
  Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
  Mal fra gli altri sorgente,
  Oppur lubrico passo
  Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
  Tosto gonfia commosso;
  Chè il cubito o i ginocchi
  Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: Oh infelice,
  E di men crudo fato
  Degno vate! mi dice;
  E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
  E di terra mi toglie;
  E il cappel lordo, e il vano
  Baston, dispersi ne la via, raccoglie:

Te ricca di comune
  Censo la patria loda;
  Te sublime, te immune
  Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
  E te molesta incíta
  Di poner fine al *Giorno*,
  Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
  Vile cocchio ti appresta
  Che te salvi, a traverso
  De' trivi, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi novo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte sale
  Arrampica qual puoi;
  E fa gli atrj e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessar di pôrte
  Fra lo stuol de' clienti,
  Abbracciando le porte
  Degl' imi che comandano a i potenti;

E lor mercè, penétra
  Ne' recessi de' grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi (1).
O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà, dove nel muto
  Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi, e pesca
  Insidïoso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
  Guarir tua mente illusa,
  O trar per altra via
  Te, ostinato amator de la tua Musa?

---

(1) Credette taluno che questo verso non fosse esatto; ed in alcune edizioni si leggono sostituiti ad esso i seguenti:

Noia gli scherzi e le novelle spandi.
Noia facezie, o pur novelle spandi.

L'Autore, in una sua lettera degli 11 di novembre del 1795, così scriveva al pubblicator del presente volume = Circa il verso *noia le facezie*, ec. Ella potrà dire, che nelle altre edizioni dopo la prima di Milano vi sono fatti dei cangiamenti per non essersi dagli editori avvertito alla pronunciazione toscana, ed agli esempi de' buoni scrittori di versi nell'uso delle parole che hanno dittongo o trittongo, come accade della parola *noia*, ec. = .

Lasciala, o, pari a vile
  Mima, il pudore insûlti,
  Dilettando scurríle
  I bassi geni, dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
  Già troppo, dal profondo
  Petto rompendo, getta
  Impetuoso gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
  A me questo vetusto
  Pondo, e l' animo tenti
  Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
  Dove natura e i primi
  Casi ordinâr, lo ingegno
  Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
  Il bisogno lo stringe,
  Chiede opportuno e parco
  Con fronte liberal che l'alma pinge:
E se i duri mortali
  A lui voltano il tergo,
  Ei si fa, contro a i mali,
  De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
  Nè s'alza per orgoglio:
  E, ciò dicendo, solo
  Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
  Ho il consiglio a dispetto;
  E privo di rimorsi,
  Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO *

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie,
E l'anima, già doma
De i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco Figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;

* Scritta verso il 1787.

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve, a mirar nel volto
E ne le membra, Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin;

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se, parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro
E di rara facondia
E d' altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L' Amica di Faón (1);
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

(1) Saffo.

Ma con veloci rote
  Me, quantunque mal docile,
  Ratto per le remote
  Campagne il mio buon Genio
  Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
  A i garzoni ed al popolo,
  Di giovanili pene
  Io canuto spettacolo
  Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
  Pensier di care immagini,
  Con soave desío
  Intorno all' onde adriache
  Frequente volerò.

IN MORTE

DEL MAESTRO

SACCHINI *

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

Maschia beltà fioria
Nell' alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscia;
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di sè troppo secura!

---

(1) Antonio Sacchini, napoletano, morì in Parigi nel 1787.

Ma perfido, o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti,
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi, l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti!

O se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell'orecchio i voti,

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri;
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce,
E le avare sirene
Gravi all'alme speraro impor catene,

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore;
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
  Alzò colei, cui nessun pregio move;
  E te, cercante nuove
  Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
  Percosse, e di famose
  Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
  Di cara donna, nè d'amici affetto,
  Che tante a te nel petto
  Valean di senso ad eccitar faville,
  Più desteranno arguto
  Suono dal cener tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA *

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza;

Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor voce di donna (1),
Che vaga e bella in gonna,
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido de la mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

---

* Per Cammillo Gritti, pretore di Vicenza nel 1787, il quale si era segnalato nel proprio ufficio, e fatto senatore, fu richiamato a Venezia avanti la fine del solito quinquennio.

(1) La signora Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore un suo componimento per la Raccolta, che poi si stampò in Vicenza l'anno 1788 in lode del Gritti.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.

Salute a te, salute,
Città, cui da la Bérica pendice (1)
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

---

(1) I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arte opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.

E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro a la voce;
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:

Leggi, che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellâr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lïone altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al varïar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.

Ahi! Quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparse il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! Davanti al tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sâle (1),
Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avíta
Per la patria salute altronde invita;

Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fôri ed i teatri (2).
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri,

---

(1) La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle che domina Vicenza.

(2) Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche, come private, le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.

E i templi, a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:

Non già perch'ei non porse
Le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio,
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo, ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

E gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse:

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente, cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno,
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente fra l'acque,
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furor esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio esterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorïoso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via,
Co' brevi esempi suoi,
A la virtù di chi verrà da poi.

IL DONO *

Queste, che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Qdiator dei tiranni
Pugnale, onde Melpomene,
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci, onde cotanto può!

Ma per l' urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizi,
Ove il coturno camminando va.

---

* Alla marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò l'Autore di una copia della edizione delle Tragedie d' Alfieri, fatta da Didot in Parigi.

(1) Piacque all' Autore di chiamare Alfieri Savoiardo, benchè sia da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoia che comandava in Piemonte.

Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia,
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:

O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;

O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile acúleo
Altrui pungi e dilêtti
Mal cauto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se perdere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior; ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me dêsta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altre a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE *

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infâmi
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me, fatto idolo a lui,
Guatò la Invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran maraviglia
A me medesmo io fui;
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

---

* Per Angelo Maria Durini cardinale. Quest'Ode fu scritta circa la fine del 1790.

Solenne offrir d'ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de' Regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umíl tra il popol sêgno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore;
E di quell' ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi, nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l'acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser dall'alpestre vena;
Ma te, cara Salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi,
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblio,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía dintorno;
E solo accorse; e ratto
Me, nel sublime impazïente cocchio,
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tíndaro (1) credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor nume;
Tale in sembianti ei parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale;
Chè la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio;
Quella man, che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei prêsse
De le chiare province i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi (2);
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

(1) Castore e Polluce.
(2) Sono indicate le cariche di nunziature, di governi, ec., avute dal Cardinale.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre; e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' propri tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce, e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre,
Che le genti e l'età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co'versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell'inclito Durin l'indole addita;
E come falco ordisce
Larghi giri nel ciel, vôlto a la preda,
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir, com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio;

Quando, dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de'Grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De'lucidi spiegati ostri, sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede,
E grande a i detti miei acquistò fede:

Onde osai seguitar del miserando (1)
Di Làbdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci e il bando:
Quale all'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò, trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie, dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse (2).

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa,
Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode, figlia del cielo,

(1) Quando il Cardinale visitò la cattedra di Parini, questi stava dichiarando l'*Edipo Re*, *di Sofocle*.

(2) Sofocle fu non meno gran poeta, che valente uomo nelle magistrature e nella milizia.

Che mentre a la Virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
A la Fatica e al Zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese,
Di stoico superbo
Manto celati, serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò, che grata
Ei da le labbra melodia mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse,
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s'imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò, che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco Cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spirti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
De la greca beltà corser rapiti:

Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta

Pioggia con fresco mormorío le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto; e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde Natura schiude
Almo sapor che, a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'Arti. Il chiaro foco,
Onde tutt'arde e splende,
Irrequïeto ei stende,
Simile all'alto sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspíci
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati

D'integra fede, e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati,
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure;

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia maraviglia, al merto desta,
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi, ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona, che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte (1)
Ruppe, dove l'obblio profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri;

---

(1) L'Autore allude alle opere di buoni scrittori, dal Cardinale date in luce ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dall' arbitro vicino al fren s' arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara; (1) e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco (2) move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

È ver, che quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre dal Tebro al sacro invito;
Tal di sè solo ei pago,
Lungi dall' aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.

Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all' arti
I beneficj sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno

(1) Si accennano le politiche circostanze della Polonia e della Francia verso il 1790.

(2) Francesco Petrarca, cui specialmente è dovuto il risorgimento delle Belle Arti e della critica erudizione.

Di moli aspetto ed orti ed agri ameni;
Onde quei, che al suo merto acceser beni;
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj, ov' ei conduce
Il fervido pensiero,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei, di sè maestro,
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro, a lui concesso;
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde, (1)
Qual da novo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Oblío nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.

---

(1) Il Cardinale aveva raccolto in una magnifica sala i busti de' grandi uomini italiani; e, tra gli altri, di alcuni celebri Milanesi che viveano ai suoi tempi, siccome di Parini e d'altri molti.

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta;
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidïoso appanni,
Che me di vanti, e lui d'error condanni.

Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto; e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani;
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L' INCLITA NICE *

Quando novelle a chiedere
Manda l' inclita Nice
Del piè che, me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l' intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.

Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene; invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso; cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.

Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.

* Quest'Ode fu composta nel 1793. Nell' edizione del sig. Reina, essa ha per titolo: *Il Messaggio*. In una lettera, che l'Autore scriveva il dì 11 novembre del 1795 al pubblicatore del presente volume, si notano le seguenti parole = *La Canzone all'Inclita Nice non amo che abbia nota veruna, indicante la persona a cui è supposta diretta.* =

Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.

Ecco spiegarsi e l'omero,
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose;
E il bruno sottilissimo
Crine, che sovra lor volando va;

E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.

Ben puoi tu, novo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;

Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;

Nè il guardo, che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vôlto poi, con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien;

Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;

I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena;
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendío, lene rumor;

Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.

Ahi! La vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, nôveri,
Quante volte il celeste
A visitare Arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?

A me disse il mio Genio,
Allor ch' io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desío di superare altri in poter;

Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo,
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca; e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì;

E già vicine a i limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Tra le pie zolle e l'erba,
Attenderò che dicami:
Vale passando; e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre,
Modulato del tuo nome, volar!

Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

A SILVIA*

Perchè al bel petto e all'omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' indica benda,
Che intorno al petto e all'omero,
Anzi a la gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumída
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo arïete
Non venne il Sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido verno;
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
Già de'feminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imíti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

* Quest'Ode fu scritta nell' inverno del 1795. Nella edizione del sig. Reina essa è intitolata: *Sul Vestire alla Ghigliotina.*

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! Da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie,
Onde sì chiaro ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola, e il frigio
Ago, e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;

E con baldanza improvvida,
  Contro agli esempi primi,
  Ad ammirar convennero
  I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
  I nomi di Teréo,
  E de la maga Colchica
  E del nefario Atréo:
Ambíto poi spettacolo
  A i loro immoti cigli
  Fur ne le orrende favole
  I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
  E fatto il cor più fiero,
  Dal finto duol, già sazie,
  Corser sfrenate al vero.
E là, dove di Libia
  Le belve in guerra oscena
  Empiean d'urli e di fremito
  E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
  Come a la plebe oscura,
  Giocoso dar solletico
  La soffrente natura.
Che più? Baccanti, e cupide
  D'abbominando aspetto,
  Sol dall'uman pericolo
  Acuto ebber diletto;
E da i gradi e dai circoli,
  Co'moti e con le voci
  Di già maschili, applausero
  A i duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; et odi,
Come tutti passarono
Licenzïose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
De la licenza antica:
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA*

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto.
Musa, non ama;
Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola,
Modulata da te, gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande Natura influssi blandi
O in colli o in rive;

* Pel Marchese Febo d'Adda. Quest'Ode fu composta nel 1795.

E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e dilicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa,
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce;
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?

Costui di me, de'geni miei si accese,
Pria che di te. Coteste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avvïai ver l'acque,
Che, al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe, il bel destrier che ha l'ale,
Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello:
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio; e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto;
Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono:

Onde rapito, ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.

Scenderà intanto dall'eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta:
E vergin io, de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,

Uscirò co'bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE

Digitized by Google

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicon assai chiaro:
Noi non siam più per te;
E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendovi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
  Volgano a me le belle;
  Ogni piacer con elle
  Non se ne parte al fin.
A Bacco, all'Amicizia
  Sâcro i venturi giorni;
  Cadano i mirti, e s'orni
  D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
  Corda, che amor sonasti?
  Male al tenor contrasti
  Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
  Tra' miei giocondi amici,
  Augúri a lor felici
  Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
  Con la stagion de' fiori;
  Ma tu, Lïeo, ristori,
  Quando il dicembre usci.
Amor con l'età fervida
  Convien che si dilegue;
  Ma l'amistà ne segue
  Fino all' estremo dì.
Le belle, ch' or s'involano
  Schife da noi lontano,
  Verranci allor pian piano
  Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
  Che far con esse allora?
  Seco un bicchiere ancora
  Bevere; e poi morir.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene,
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato:
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore;

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Digitized by Google

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira,
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LE NOZZE

È pur dolce, in su i begli anni
De la calda età novella,
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì!

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.

Quando il sol in mar declina,
Palpitar il cor si sente;
Gran tumulto è ne la mente,
Gran desío ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende, or alto sal!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò;

Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò!

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor;

E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!

O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
E di grazia e di beltà.

Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca;
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace,
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

SONETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri, lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne; e un'imagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido, che in me si spande,
Ch'ella, destandosi, pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

PER RISCATTO
DI SCHIAVI INSUBRI *

Queste incallite man, queste carni, arse
D'Affrica al sol; questi piè, rossi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi,
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade; e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.

Oh cara Patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

* In questa occasione celebrossi una gran festa religiosa in Milano.

DI SÈ STESSO

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarne;

Or sento anch'io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.

Ognun, per osservar l'infame multa,
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.

Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trâi del vero e del grande accesi lampi,
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi, e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin gloriöso unica manca.

PER UNA PRINCIPESSA

LA QUALE DISSE SCHERZANDO
CHE TUTTE LE DONNE, TOLTANE LEI,
AVEVANO L' AMANTE

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali;
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:

E ben farsi oseríen a i numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.

Issïon, che nel cor la vïolenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.

Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però, che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil, che adora e tace.

PER MONACA*

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E di patria e d'amor sorda a la voce,
Simili a sè di propagar non cura.

Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce:
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.

Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi; e in atto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.

Quei, co' detti e con l'opre, a Satán rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

* Questo Sonetto non è stampato nella Raccolta del signor Reina.

PER MONACA

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e a i pianti
Crudele ambizïon, quando si sdegna!

Quanti ne le città la turpe insegna
Seggon d'ozio, inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol grâvi di calunnia indegna?

Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?

Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e secura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto
Fai la barba ad Omero ed a Platone;
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all'osso?
Qualor, passando, io miro
Là quondam tua bottega,
Mi sento dell'ambascia venir meno;
Traggo più d'un sospiro:
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno;
Poi l'amato terreno

Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che qui venien, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabati partían con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foja;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava, e chi i denti strignea.
Una mattina intera
Non avev' anco atteso,
Quanto tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettéi
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
  Poi che il mio buon destino
  Aveavi al fine il bilico trovato:
  E tu la nobil opra
  Incominciavi con un pannolino,
  Che molto era stimato;
  Imperò che Pilato
  L'usò quel dì che si lavò le mane;
  E da quel giorno in poi
  Non aveva visto mai laghi o fontane.
  Tu, con que' diti tuoi,
  Questa reliquia, così rara e sola,
  Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
  Cominciavo a sentire
  Certo soave insolito prurito;
  Segno, più assai che il giorno
  Chiaro, di quel che poi dovea seguire,
  Gran piacere infinito.
  Un popolo smarrito
  Quest'era d'animai cari e giocondi,
  Che da quel panno allora
  Trasmigravano insieme a novi mondi;
  E questo avanzo ancora
  Teco io faceva, che quelle bestïole
  Ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
  Poi m'accostavi al mento,
  Che arnese non fu mai, più di quel, ghiotto.
  D'un pellegrino puzzo
  Tutto spirava e di fuora e di drento,
  Che al naso facea motto.

Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso,
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch'io non cada.
A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia:
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde, e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i' avea più d'un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avéi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch' io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzogiorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l' arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell' alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pàzzo è da legarsi
Chïunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci rïesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?

Deh, come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco ond'eran svelti i peli!
Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo vïolin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Che se Pluto t'udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: Ahi!
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s' egli ancor vive,
Vanne; e gli di' che se ne muoia tosto,
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

FRAMMENTI

FRAMMENTO DI UN IDILLIO

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo,
Unico dono de' suoi casti amori,
Misero! all' aure de la dolce vita
Esposto a pena; e subito, con molto,
E del padre e di lei, tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lasso! ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio; e sola ella sedea
Dinanzi all' uscio de la sua capanna;
E d' un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno,
Con piacer, misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle; e già per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e Zefiro, spirando,

La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L' erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d'un, qual d'altro cibo,
Non più per sè, che per l' amata prole,
Ivan cercando. L' anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno, i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia; e, crocitando, anch'ella
Chiamava i figli a ricca mensa; e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar veniano a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno a i pieni
De la sobole lor nidi aleggiando,
L' esca, cercata per molte campagne,
Dividevan solerti. Altrove poi
L' otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra; e col grondante
Capezzol sopra il novo prato starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso; ed ella, i lumi
Di lagrime bagnando, a sè dicea:
Povera Filli! Ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva; e, quasi

Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin, che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita; e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame, ond' ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea . . . . . .

FRAMMENTO DI UN'ODE

PER NOZZE

Chi noi, già per l'undecimo
Lustro scendente con l'età fugace,
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d'Imeneo l'accesa face;
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce, aspra da gli anni?
Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella,
Allor che con la tenera
Madre abbracciata, o la minor sorella,
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti;
E, rigando di lagrime
Le gote, che al color giugnean natío
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito,
De la sua mano a lei la man premendo,
La guardava sollecito;
Sin che poi vinta lo venía seguendo;
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti . . . . . .
. . . . . .

FRAMMENTO DI UN'ODE

A DELIA

Perchè, infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto,
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante,
Di greca man, bellissima Baccante,
Delia, m'assali; e vuoi,
Che rauca, per l'atroce
Battaglia, i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme:
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E, mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade ...
. . . . . .

FINE.

562640

INDICE

Avviso del Tipografo. . . . . . pag. 5
Notizie intorno alla Vita ed alle opere di Giuseppe Parini. . . . . . » 7
Prefazione dell'Editore di Milano, 1814. » 31
Alla Moda . . . . . » 37

POEMETTI

Il Mattino . . . . . » 39
Il Mezzogiorno . . . . . » 81
Il Vespro. . . . . . » 121
La Notte . . . . . » 141

ODI

La Vita Rustica . . . . . » 171
La Salubrità dell' aria . . . . . » 175
La Impostura . . . . . » 180
L'Innesto del Vajuolo . . . . . » 184
Il Bisogno. . . . . . » 191
La Educazione . . . . . » 194
La Laurea . . . . . » 200
La Musica . . . . . » 207
La Recita de' Versi . . . . . » 211
La Tempesta . . . . . » 214
La Caduta . . . . . » 218
Il Pericolo . . . . . » 222

In Morte del Maestro Sacchini . . pag. 226
La Magistratura . . . . . » 230
Il Dono . . . . . » 237
La Gratitudine . . . . . » 240
Per l' Inclita Nice. . . . . » [illegible]
A. Silvia . . . . . » [illegible]
Alla Musa . . . . . » 261

CANZONETTE

Il Brindisi . . . . . » 267
La Primavera . . . . . » 269
Le Nozze . . . . . » 271

SONETTI

Al Sonno . . . . . » 277
Per riscatto di Schiavi Insubri . . . » 278
Di Sè tesso . . . . . » 279
A Vittorio Alfieri . . . . . » 280
Per una Principessa, la quale disse scherzando, che tutte le donne, toltane lei, avevano l' amante . . . . . » 281
Per Monaca . . . . . » 282
——— . . . . . » 283
CANZONE IN MORTE DEL BARBIERE . . . » 284

FRAMMENTI

Frammento di un Idillio . . . . . » 290
——— *di un' Ode per Nozze*. . . » 293
——— *di un' Ode a Delia* . . . » 294

Digitized by Google